

Martedì 2 settembre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



E adesso in Sicilia in coda per vedere «Tano da morire»

Una vera e propria «febbre» è scoppiata nelle ultime ore nelle città e nei paesi isolani per avere una copia del film-musical sulla mafia diretto da Roberta Torre che ha colto nel segno alla rassegna lagunare. Colti di sorpresa dall'ondata di richieste, gli esercenti siciliani stanno tempestando di telefonate il

distributore del film per avere una copia al più presto. L'uscita del film in Sicilia avverrà pertanto non solo il 5 a Palermo e il 12 a Catania ma anche in altri centri, alcuni dei quali teatro di sanguinosi episodi di mafia, come Terrasini, Bagheria, Termini Imirese, Caltanissetta. Boom di richieste al distributore sono anche da altre parti d'Italia, e a Bologna, Napoli e Roma, dove era già programmata l'uscita, si aggiungeranno Genova, Bari, Torino e Firenze.



Il tenente Canale chiede tagli a film su Rita Atria

Un taglio di dieci minuti al film «Storia di una siciliana ribelle» è stato chiesto al regista Marco Amenta dal tenente dei Carabinieri Carmelo Canale. Il film racconta la storia di Rita Atria, una donna legata alla mafia, che accettò di collaborare con la giustizia, ma si suicidò nell'estate 1992, subito dopo

l'attentato di via Amelio che costò la vita al giudice Borsellino e alla sua scorta. Il tenente Canale, ex collaboratore del giudice ucciso, contribuì al pentimento della Atria è stato recentemente accusato da alcuni pentiti di essere un referente di Cosa Nostra. L'ufficiale vuole che siano eliminate dal film le scene in cui egli appare. In un fax inviato anche alla produzione, Canale motiva questa sua richiesta soprattutto con ragioni di sicurezza personale.



CRITICA

La cultura indiana e la voglia di Marie

DALL'INVIATO

VENEZIA. Dopo l'esordio folgorante con «Tano da morire», che continua ad essere - Woody Allen a parte - il miglior film che sinora sia stato visto alla Mostra, la Settimana della critica procede su livelli più «consueti». Riservata alle opere prime, la sezione gestita dal Sindacato critici ha vita sempre più dura, perché ormai è normale che gli esordienti vengano messi in concorso anche nei festival più importanti (e capita pure che vincano, se è per questo).

Ma almeno per quanto concerne «La danza del vento», il film indiano della Sic, i selezionatori hanno centrato l'obiettivo: presentare un film che il concorso non avrebbe mai ospitato. Diretto dall'indiano Rajan Khosa, «La danza del vento» deriva direttamente da un cortometraggio, «La fiamma e la farfalla», che il regista aveva presentato a numerosi festival. Si trattava di un «corto» preparatorio, ma già bellissimo, forse (come a volte succede) più bello e poetico del film finito.

Comunque «La danza del vento» è un'opera nobilissima, e impennata su uno dei temi centrali della cultura indiana: il rapporto discepolo-maestro. Pallavi Sehgal è una cantante di musica tradizionale che entra in crisi quando muore sua madre, che era stata anche, da sempre, la sua insegnante. Proprio mentre la donna muore, appare sulla soglia di Pallavi un vecchio che tiene per mano una bambina, Tara, che canta con voce celestiale. I due scompaiono ma Pallavi non se li scorda più, e intanto non riesce più a vivere la sua arte. Perché quella bimba ha un dono vocale che lei non ha raggiunto dopo tanti anni di studio? E chi è quel vecchio, forse il misterioso guru della madre scomparsa da anni?

Tutto il senso del film, probabilmente, si racchiude nella frase che il guru dice a Pallavi: «Quando smetterai di cercare la musica, sarà lei a trovarti». Al film, forse, bisognerebbe abbandonarsi nello stesso modo, senza cercare i ritmi narrativi e mentali a cui noi occidentali siamo abituati.

In fondo, anche l'altro film della Sic, prima saltato e poi fortunatamente recuperato, rompe gli schemi narrativi tradizionali. «Marie Baie des Anges», esordio del francese Manuel Pradah, è costruito come un continuo andirivieni fra gruppi, luoghi, situazioni. Si svolge sul litorale nei pressi di Tolone, fra adolescenti «maledetti» e militari americani di stanza da quelle parti. Il cuore del film è Marie, 14 anni, una sensualità precoce e una gran voglia di vivere tutto e subito, nella prima estate «adulta» della sua vita.

Marie frequenta Orso e i suoi amici, piccoli sbandati che vivono di furtarelli, ma è affascinata dai marinai che parlano yankee e dentro di sé vorrebbe amarli tutti, senza remore. La terra dove si svolge questa estate violenta è bellissima e dura: basti pensare che la Baia degli Angeli prende il nome da una specie di squali e da due rocce a forma di pinna dove gli antichi sacrificavano i fanciulli.

Procedendo per flash (assestando una trama un po' sgangherata), Pradah riesce comunque a raccontare un mondo di modelli illustri: il Mallo di «Lacombe Lucien», il Pasolini di «Mamma Roma», il Kanevskij di «Valerka». Certo si rifà a quella vitalità giovanile e sfrontata (a quel gusto di prendere a schiaffi la vita senza, forse, capirla davvero. Non è un film perfetto «Marie Baie des Anges» ma, come spesso capita con le opere prime francesi, l'imperfezione va di pari passo con la personalità.

Alberto Crespi



Andrew Medichini/Master Photo

La Cina è più vicina

DALL'INVIATO

VENEZIA. Oggi è il giorno di Zhang Yimou. Il suo *Keep Cool*, che in cinese suona «You Hua Hao Shuo», passa finalmente in concorso. E così sarà possibile mettere una parola fine alla polemica che da maggio scorso, quando Cannes lo ritirò senza spiegarne i motivi, ha accompagnato la nuova cine-creatura dell'autore di *Lanterne rosse*. Eppure la copia, già sottotitolata in francese, era arrivata a Parigi, laddove qualche settimana dopo l'avrebbe visitata in tutta tranquillità il curatore della Mostra. A poche ore dall'attesa anteprima, Laudadio ha chiamato a Palazzo alcuni cronisti per dire la sua sulla vicenda. Prima un'informazione: «Sarò io, domani (oggi per chi legge, ndr), a condurre la conferenza stampa di Zhang Yimou. Credo che sia dovere della Mostra difendere i film che sceglie, e questo merita più attenzione degli altri per le vicende che ben conoscerete». Il curatore non parla di censure, anzi sdrammatizza la vicenda, pur ribadendo che la copia non è arrivata a Venezia attraverso i normali canali «diplomatici». Ma ovviamente non dice come.

La novità dov'è allora?
«Ho la sensazione che, pur non amando il film di Yimou, le autorità cinesi abbiano voluto mandare un segnale di «non interferenza». All'inizio l'Ufficio cinema di Pechino continuava a chiederci spiegazioni

Laudadio: «Arriva il film di Yimou e Pechino tace»

sulla provenienza della copia. Poi, dopo varie telefonate, non si sono fatti più vivi. È vero l'ambasciatore cinese a Roma non verrà, nonostante il nostro invito; ma davvero credo che qualcosa stia cambiando nei rapporti tra noi e loro. Lo vedo come un gesto politicamente sottile. Non ci creano problemi, il che non significa che siano contenti».

Che cosa ha urtato tanto?
«Guardate il film e lo capirete».

Lei vede l'apparente disinteresse delle autorità cinesi come una sorta di disimpegno diplomatico...
«Esattamente. A differenza di quanto scrissero molti giornali, il permesso negato a Cannes non nasceva dalla presenza dell'altro film cinese, *West Palace East Palace*, ritenuto sconvolgente. No, ce l'avevano proprio con *Keep Cool*.

Le novità dov'è allora?
«Ho la sensazione che, pur non amando il film di Yimou, le autorità cinesi abbiano voluto mandare un segnale di «non interferenza». All'inizio l'Ufficio cinema di Pechino continuava a chiederci spiegazioni

La sente come una vittoria personale?

«È una parola esagerata. Diciamo che ci siamo mossi bene. E credo che tornerà comodo a tutti, a me se sarà qui l'anno prossimo al mio successore, questo rapporto più morbido con i cinesi. D'ora in poi, mi auguro, sarà più facile per un direttore di festival scegliere i film cinesi da programmare».

Lei, nel caso non avesse avuto il film, aveva promesso di lasciare un posto vuoto in concorso. Conferma?

«Sì. L'ipotesi è fortunatamente scongiurata. Altrimenti, avremmo esposto una bandiera nera a mezz'asta e organizzato una manifestazione in favore della libera circolazione delle idee. Magari invitando cineasti come Kiarostami e Chahine».

Come sarà composta la delegazione cinese?

«Mi hanno appena fatto sapere che ci saranno quattro persone in tutto. La guida Zhang Yimou, naturalmente. Non sono previste presenze «esterne» al film».

Tutto bene con la Cina, dunque. E per il resto come va questa Mostra? L'accusano da tutte le

parti. «Le Monde» parla di disorganizzazione e villania. «Il Giornale» dice che lei ha piantato una bandiera rossa sulla Mostra, «il Tempo» sentenza che è «un festival da dimenticare»...

«Mi dispiace che la stampa italiana non si sia accorta delle novità, anche organizzative, che abbiamo introdotto. Al quotidiano francese hanno già risposto tre critici parigini nel loro articolo pubblicato oggi da «Biennale News». Quanto alle accuse di faziosità politica, beh mi pare di aver semplicemente difeso la libertà di tutti. Di *Porzùs* e di *Piccoli ergastoli*».

A proposito di «Porzùs», ha visto cosa dice il regista?

«Dice cazzate, se mi permette. Non l'ho mai visto due volte, né ho mai pensato di metterlo in concorso. Ripeto: l'ho ripescato quando, nel corso del lavoro di selezione, mi sono accorto che sarebbe stato benissimo nella sezione «Immagini trionfanti».

È convinto di chiudere la Mostra con dieci «corti-d'autore»?

«Contrordine. I dieci cortometraggi saranno presentati nella mattinata di sabato 6. Ho preferito non spreca. Al loro posto, dopo un omaggio di dieci minuti a Mastrianni intitolato «Venezia e le ultime lune», si potrà rivedere in una copia nuova di zecca *Arancia meccanica*. Kubrick, perfezionista come s'è preoccupato anche di revisionare i sottotitoli in italiano».

Michele Anselmi

CONCORSO/1

Anche il vento può consolare il bisogno d'amore di una adolescente reclusa

DALL'INVIATO

VENEZIA. L'America latina sembra essere diventata un problema per i festival. Il cinema di quel continente dà pochi film, spesso brutti, o terribilmente «localistici». L'anno scorso andò bene a Pontecorvo con *Profundo Carmes* del messicano Arturo Ripstein, meno fortunato è stato Laudadio con *L'ostrica e il vento* del brasiliano Walter Lima Junior. Dimenticare il cinema novo. Nell'adattare per lo schermo il romanzo di Moacir B. Lopes, il cineasta deve essere rimasto affascinato dall'idea di «raccontare per immagini la storia di una ragazzina che ama il vento». Nella fantasia dell'adolescente Marcela, «reclusa» insieme al padre, al lampione José e al vecchio David in un'isola-faro, il vento è diventato una sorta di amante, che lei chiama, invocandolo, «Saulo». Alle prese con una sensualità che le sta sbocciando dentro, Marcela vive in una dimensione «altra», fatta di sapori e desideri; il che la porta inevitabilmente a entrare in conflitto col padre possessivo che le impedisce finanche di farsi visitare da un medico sulla terra ferma. L'unica consolazio-

ne viene dal diario nel quale la ragazza riversa i suoi desideri e le sue rabbie: lo stesso quaderno che, all'inizio del film, viene ritrovato alla base del faro...

Costruito come una specie di flashback, *L'ostrica e il vento* è un film a suo modo claustrofobico nonostante l'ambientazione marina, «all'aria aperta». In quell'isola a forma di testa femminile si consuma infatti una rivolta filiale condotta con la tenera ferocia di cui sono capaci gli adolescenti: sicché l'intrecciarsi dei segnali minacciosi porta la storia verso una conclusione quasi «gialla», in sintonia con l'amplesso rituale che la ragazza - finalmente libera - consuma sulla spiaggia con l'invisibile «Saulo».

Sobrio e noioso, il film può essere letto come una riflessione sulla solitudine maschile e sulla forza vitale della sensualità femminile. È ben fotografato, musicato con gusto e recitato professionalmente (che brava la ragazza Leandra Leal), ma uscendo dalla sala, decimata dal sonno, in molti si sono chiesti: era proprio necessario prenderlo in gara?

Ml.An.

CONCORSO/2

Avrebbe voluto essere un «Gioco selvaggio» È invece solo il tipico disastro alla francese

DALL'INVIATO

VENEZIA. Nel materiale stampa su *Gioco selvaggio*, film francese in concorso, c'è anche una dichiarazione del regista Benoit Lamy. Dice, dunque, Lamy: «In una società senza progetto e senza ideologia non sussiste più che il «Gioco», nuovo cemento delle relazioni umane nelle quali l'uomo resta un lupo per l'uomo... il film è un corpo a corpo, un gioco di potere e d'impotenza, di seduzione-repulsione, di sincerità-manipolazione, di Eros-Thánatos, che oscilla come la vita tra dramma e commedia...». Meno male che ce l'ha detto lui, perché a vedere *Gioco selvaggio* non ci saremmo mai arrivati. Il film, pur nato con le migliori intenzioni, è un disastro. Un tipico disastro alla francese: verboso, intellettualistico, pretenzioso.

D'altronde bastava leggere la trama. Un cinquantenne scapolo, di successo, arrogante va a visitare un appartamento in affitto. Rimane bloccato nell'ascensore: un *lift liberty*, a vista, il cui interno è visibile dalle scale. Dettaglio importante, perché dal pianerottolo la padrona di ca-

sa, una signora bella, antipatica e un po' inquietante, comincia a torturarla. Innanzi tutto si rifiuta di farlo uscire. Finge di chiamare i tecnici ma si guarda bene dal farlo. Gli dà un cuscino e una coperta, gli porta la colazione, ma lo lascia prigioniero, per giorni. Inizia, insomma, un rapporto di seduzione-repulsione che dovrebbe sfociare in una grande metafora sulla lotta fra i sessi e sull'incomunicabilità.

Simili film, girati in due metri quadrati e gonfi di dialoghi e simbologie, dovrebbero essere, nell'ordine: scritti da Kafka, girati da Buuel, interpretati da Laurence Olivier e Bette Davis. Invece qui scrivono Benoit Lamy e Gabrielle Borile, dirige il più volte citato Lamy, recitano Richard Bohringer e Ute Lemper. Tutta gente rispettabile, ma non ci siamo. Forse solo Ute Lemper, più famosa come cantante ma in gamba anche come attrice, ha il giusto peso carismatico per la parte. Meglio rivedersi, in tema, *Ascensore per il patibolo* o *L'angelo sterminatore*. Altri tempi, altra classe, altro cinema.

A.L.C.